

Lezione 27 – 20.12.2022 (Anzolin)

Trecento

Dal *Placito Capuano* (960 d.C.) in poi il volgare conquista sempre di più il dominio della scrittura, tanto che nel Trecento viene meno definitivamente la situazione di diglossia. Infatti, anche i trattati scientifici si iniziano a scrivere o, più spesso, a tradurre in volgare; ne è un esempio il **volgarizzamento** ('traduzione dal latino al volgare') realizzato dal notaio mantovano **Vivaldo Belcalzer** del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, un'enciclopedia scritta nel secolo precedente. Il volgare in cui scrive Belcalzer è fortemente caratterizzato come mantovano e presenta tratti linguistici diffusi negli antichi volgari settentrionali e talvolta anche nei moderni dialetti settentrionali, come lo scempiamento delle consonanti geminate (vale a dire la realizzazione semplice delle consonanti etimologicamente intense), la caduta delle vocali atone finali diverse da *-a*, la conservazione della *e* atona in posizione protonica nella preposizione *de* (lat. *DE*, it. *di*) e la conservazione dei nessi "consonante + L" (es. *plan* 'piano, chiaro' < PLANUM), presente ancora oggi in friulano ma non nei dialetti settentrionali, neanche nel mantovano, dove si è sviluppato il nesso "consonante + j" (*piàn*) come già nel Medioevo nel volgare fiorentino.

Nel Trecento si colloca anche l'avvento delle **Tre Corone**.

Attorno al 1303-1308, **Dante Alighieri**, già esiliato da Firenze, scrive il *Convivio*, il primo trattato originale in volgare di argomento filosofico (N.B.: non un volgarizzamento, ma un'opera originale; testi in volgare di argomento filosofico esistevano già a quella data, ma erano solo volgarizzamenti).

Contemporaneamente (più precisamente tra il 1304 e il 1306) Dante scrive anche il *De vulgari eloquentia*, un trattato di linguistica in latino. L'argomento centrale di questo testo è la ricerca di una lingua letteraria comune a tutta la penisola italiana. Con questo trattato quindi si apre la "Questione della lingua", ovvero l'insieme dei dibattiti che riguardano domande circa quale dev'essere la lingua italiana, quali devono esserne l'identità e le norme; dibattiti che proseguiranno per secoli e troveranno nel Cinquecento il momento più acceso e significativo. Dante in particolare classifica le lingue europee in tre gruppi: quello germanico, quello greco e il romanzo, all'interno del quale riconosce il sottogruppo dell'italo-romanzo ("volgare del sì").¹ Capisce che tra i "volgari del sì" ci siano delle origini comuni ma non le sa individuare nel latino: per lui quest'ultimo è una lingua artificiale, creata per sottrarre l'idioma alla mutevolezza del parlato e renderlo così perfetto. Introduce anche il concetto di variazione linguistica, individuando quattordici idiomi diversi nel gruppo italo-romanzo. Tuttavia, il volgare "più nobile" che si va cercando non è identificabile in nessuno di essi, neanche con il toscano. Nel *De vulgari eloquentia* I XIII, Dante prende in considerazione diversi volgari toscani (fiorentino, senese, pisano, lucchese e aretino) e li critica, come ha già fatto per gli altri volgari italo-romanzi, riportando delle frasi caratterizzanti, sentite come fortemente municipali, esempio lampante del carattere non illustre del volgare in questione e della sua inadeguatezza alla letteratura. «Locuntur Florentini et dicunt *Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro*» 'parlano i fiorentini e dicono: mangiamo intanto, che noi non facciamo altro': *manicare* in luogo del francesismo *mangiare*, già impostosi nel Trecento, e *introcque* (< lat. INTER HOC) 'intanto' sono considerate forme municipali caratteristiche del fiorentino. Nonostante affermi ciò, Dante inserisce comunque nella *Commedia* una grande varietà di parole prese da quegli idiomi che aveva precedentemente screditato (ad esempio, proprio *manicare* e *introcque*, e diverse parole soprattutto settentrionali): l'opera infatti è caratterizzata da un evidente plurilinguismo (larga accettazione di termini dialettali, latini, provenzali

¹ Gli altri gruppi romanzi individuati da Dante sono la *lingua d'oïl* (francese) e la *lingua d'oc* (provenzale), nella quale è incluso anche lo spagnolo. Dante denomina tali lingue in base alla particella affermativa utilizzata: *sì, oil* (> fr. *oui*), *oc*.

e provenienti da altre lingue; amplissima escursione di registri: dal più alto al più basso). Alla base di questo plurilinguismo c'è il fiorentino? Il tessuto linguistico della *Commedia* è complessivamente fiorentino? Sembrerebbe scontato che sia così, ma per rispondere dobbiamo passare attraverso alla filologia.

In filologia si parla di originale in riferimento a manoscritti autografi (scritti di propria mano dall'autore) o idiografi (scritti da altri ma sotto la sorveglianza dell'autore, normalmente da copisti di fiducia), e a edizioni a stampa approvate e curate dall'autore. Di nessuna opera di Dante ci sono giunti originali (la stampa ancora non esisteva, e non sono sopravvissuti manoscritti autografi né idiografi non solo della *Commedia*, ma di nessuna opera di Dante, del quale non possediamo neanche una firma). Solo l'originale ci dà la garanzia che la lingua del testo corrisponda effettivamente a quella dell'autore, non solo nella sintassi e nel lessico, che normalmente restano *grosso modo* invariati, ma anche nella morfologia, nella fonetica e persino nella grafia. Per tutto il Medioevo per un copista che trascriveva un testo era del tutto normale modificare la fonetica e la morfologia del testo in base alle proprie abitudini linguistiche. Non esisteva una lingua standard con regole condivise e nella grafia c'erano molte oscillazioni anche all'interno di uno stesso volgare. Un copista memorizzava una breve porzione di testo e la trascriveva imprimendovi le caratteristiche del proprio volgare.

Per questo, molti manoscritti della *Commedia*, trascritti da copisti settentrionali, presentano una veste linguistica settentrionaleggiante, incompatibile con l'originale dantesco. Gli studiosi, analizzando soprattutto le forme garantite dalla rima, hanno concluso che la lingua della *Commedia*, nei suoi tratti fonetici e morfologici, è sicuramente compatibile con il fiorentino del tempo di Dante. I manoscritti linguisticamente più attendibili sono quindi quelli fiorentini di poco posteriori alla morte di Dante. In ogni caso, il lessico settentrionale (e tutto il lessico di varia provenienza) è testimoniato da tutti i manoscritti e deve essere quindi ritenuto proprio già dell'originale. Il plurilinguismo della *Commedia* non dipende dalla situazione dei manoscritti ma è realmente attribuibile a Dante.

Ci è invece pervenuta una copia autografa del *Decameron* di **Giovanni Boccaccio** (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 90) del 1370ca. (nonostante la prima stesura dell'opera risalgia circa al 1355). Pure la lingua di Boccaccio è piuttosto varia, anche se in misura più contenuta rispetto alla *Commedia*. In particolare, occorre distinguere nettamente tra la lingua delle novelle, spesso dialogica, con caratteristiche del parlato (persino popolareggiante) e con tratti dialettali per caratterizzare personaggi non fiorentini, e la lingua della cornice, molto più elevata e caratterizzata da una subordinazione complessa e da un ordine artificiale e latineggiante delle parole (tipici di questa lingua sono appunto: la posizione del verbo in posizione finale, l'anteposizione delle subordinate alla reggente, l'ampio ricorso a connettivi come *conciosiacosaché*, la frequenza di subordinate implicite). La lingua della cornice del *Decameron* è quella destinata a diventare un modello linguistico per la lingua della prosa a partire dal Cinquecento. Il testo autografo di Boccaccio inoltre documenta con sicurezza i tratti fono-morfologici del fiorentino trecentesco impiegati dall'autore, la grande maggioranza dei quali corrisponde a quelli dell'italiano contemporaneo (es.: chiusura di *e* atona protonica in *i*: lat. *DE > di*).

La terza "corona" di cui parliamo è **Francesco Petrarca**, che nel 1374 (anno della sua morte) trascrive una copia dei *Rerum vulgarium fragmenta* giunta fino a noi (manoscritto Vaticano latino 3195). Questa è la copia, in parte autografa e in parte idiografa, di cui abbiamo visto in classe una riproduzione (che documenta tra l'altro come il titolo latino appartenga all'autore), ma esistono anche altri autografi di quest'opera.

L'opera testimonia il vocalismo fiorentino: ad esempio troviamo *suono* < SÖNUM, con il dittongamento spontaneo di *ō* latina tonica in sillaba aperta. N.B. Il dittongamento spontaneo riguarda anche la *ě*, sempre tonica e in sillaba aperta, ad es.: PEDEM > *piede*. Il dittongamento di *di ě* ed *ō* latine toniche in sillaba aperta è l'unica innovazione del fiorentino rispetto al sistema vocalico tonico pan-

romanzo affrontato nella lezione precedente. Si tratta di un fenomeno importante perché caratterizza l'italiano anche contemporaneo e ne mostra in modo evidente la continuità con il volgare fiorentino.

Nell'originale di Petrarca, il dittongamento spontaneo non si verifica sempre, però: infatti rimane una parola come *core* (< lat. parlato CÖRE), che diventerà caratteristica del linguaggio poetico. La lingua della prosa e quella della poesia prendono strade diverse: nella seconda si specializzano "doppioni" (allòtrops) di forme più diffuse nella prosa (come *còre* per *cuore*, *veggio* per *vedo*) che rimarranno nella poesia italiana per secoli, fino al rinnovamento della lingua poetica avvenuto nel Novecento.

Complessivamente, per la lingua dei *Rerum vulgarium fragmenta*, in contrapposizione al plurilinguismo dantesco (ma della sola *Commedia*, non dell'intera produzione di Dante!), si parla di monolinguismo: Petrarca seleziona infatti con molta cura il lessico e le forme, escludendo molti termini già caratteristici della poesia siciliana e molti provenzalsismi. Il monolinguismo petrarchesco è agli antipodi rispetto all'escursione linguistica della *Commedia*.

Quattrocento

Già nel Trecento e poi per tutto il Quattrocento, le opere di Dante, Petrarca e Boccaccio ebbero un enorme successo in tutta Italia e la loro lingua fu imitata anche da autori non toscani. Tuttavia, nel Quattrocento restano possibili altre scelte linguistiche oltre all'imitazione del volgare toscano (es.: volgari di altre aree o soluzioni di compromesso come una *koinè*) e anche quando questa imitazione si verifica, spesso rimane parziale. Inoltre, il fenomeno dell'Umanesimo riporta il latino nella Questione della lingua: tra le varie ipotesi che si contrappongono vi è anche quella che vede solo nel latino la lingua degna della letteratura illustre, nonostante l'eccellenza raggiunta in volgare dalle Tre Corone.

Cinquecento

Emerge in maniera molto forte la Questione della lingua. Un esempio importante tra coloro che affrontano l'argomento è quello di **Pietro Bembo**, che nel 1525 scrive le *Prose della volgar lingua* in forma di dialogo. La scelta di tale genere letterario gli consente di mostrare diverse posizioni e di confutare quelle diverse dalla sua: a parlare infatti sono Carlo Bembo (che diviene il portavoce della posizione del fratello Pietro), Giuliano de' Medici (fiorentino, figlio di Lorenzo il Magnifico, e rappresentante della posizione favorevole al fiorentino vivo del Cinquecento) ed Ercole Strozzi (rappresentante della posizione a favore del latino).

Il titolo completo dell'opera è: *Prose di messer Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice e detto papa Clemente VII divise in tre libri*. L'opera è divisa in tre libri, il terzo dei quali contiene una vera e propria grammatica del volgare fiorentino di Petrarca e Boccaccio, esposta però sempre nella forma di dialogo. Tale grammatica era dunque piuttosto difficile da utilizzare, ma negli anni successivi furono pubblicate numerose grammatiche più semplici, ispirate alla posizione di Bembo.

Leggiamo alcuni brani dal libro I, nei quali Bembo sostiene che il fiorentino sia il volgare più bello di tutti grazie a coloro che lo hanno utilizzato per scrivere. Per questo il fiorentino è più bello della lingua materna dell'autore: il veneziano. La bellezza della lingua non è intrinseca, ma dipende dal lavoro linguistico fatto dagli autori più eccellenti. Giuliano de' Medici, essendo fiorentino, potrebbe essere felice di questa conclusione, ma Bembo sostiene che l'essere nati a Firenze oggi e l'aver appreso il fiorentino da bambini non servono molto a scrivere bene in fiorentino, poiché si finisce per essere influenzati dalla lingua parlata e non si studia la lingua dei testi antichi; invece, chi non è fiorentino fa più fatica a imparare il fiorentino ma finisce per scrivere meglio perché non è influenzato dalla lingua parlata. Giuliano obietta che è normale che le lingue cambino, come cambiano nel tempo

la moda e l'arte militare, ma Bembo risponde che la lingua della scrittura non deve avvicinarsi troppo a quella del popolo (e i fiorentini del Cinquecento scrivono in modo troppo popolare). Bembo indica esplicitamente come modelli linguistici Boccaccio per la prosa (con la precisazione che la lingua più eccellente è quella della cornice del *Decameron* e non quella delle novelle; lo stesso Bembo nelle *Prose* imita già in modo evidente la sintassi boccacciana) e Petrarca (*Rerum vulgarium fragmenta*) per la poesia. Alla domanda di Giuliano, se occorra sempre individuare come modello le scritture antiche, Bembo risponde di no: per Virgilio e per Cicerone, che rappresentano già l'eccellenza della lingua latina, non avrebbe avuto senso imitare scrittori antichi linguisticamente inferiori come Ennio; così per Petrarca e per Boccaccio non avrebbe avuto senso scrivere come Dante o, ancora peggio!, come Guinizzelli. Dante è quindi considerato inferiore rispetto a Boccaccio e Petrarca e in altri luoghi delle *Prose* Bembo spiegherà che la lingua della *Commedia*, in ragione del suo plurilinguismo, contiene troppi lessemi popolari e troppi passi in un registro basso. Il paragone con la situazione della lingua latina è molto importante perché nel Cinquecento, accanto alla Questione della lingua volgare, era viva la polemica sul modello da seguire nella letteratura rinascimentale in lingua latina. La tesi che Bembo propone per il volgare è, di fatto, una semplice trasposizione in un diverso ambito linguistico di quella proposta per il latino: un solo autore (Virgilio) come modello per la poesia e un solo autore (Cicerone) come modello per la prosa.

La tesi di Bembo si affermò e, nel giro di pochi anni, grazie all'azione congiunta di grammatiche e dei curatori editoriali di testi, la letteratura italiana si venne conformando al modello proposto nelle *Prose*, come mostra la storia dell'*Orlando furioso* di Ariosto (vedi oltre). Le ragioni del successo della proposta di Bembo sono da ricercare nel grande prestigio già esercitato da Dante, Petrarca e Boccaccio dal Trecento in poi; nella relativa "semplicità" della proposta (imitare la lingua di due opere ben precise edite anche in stampe recenti, sulla base di grammatiche ben precise); e nel fatto che la proposta fosse in linea con l'ideale rinascimentale di imitazione.

Nel 1532, **Ludovico Ariosto** pubblica la terza edizione dell'*Orlando Furioso*, che testimonia la risonanza che avevano avuto le *Prose della volgar lingua* in quanto si differenzia dalla precedente edizione del 1521 proprio perché vengono corretti i punti che non rispettano le idee di Bembo. Del poema di Ariosto esistono tre "originali": ciascuna edizione contiene infatti una redazione a sé (una diversa "versione" dell'opera) e ciascuna edizione è approvata dall'autore. L'edizione critica a cura di Segre e Debenedetti mette a testo la redazione del 1532, perché esprime l'ultima volontà dell'autore, ma nell'apparato in calce a ogni pagina indica tutte le differenze delle redazioni precedenti, cioè tutte le varianti d'autore (in questo modo è possibile ricostruire l'aspetto di ogni verso in tutte le redazioni). Nell'ottava analizzata, nel passaggio dall'edizione del 1521 a quella del 1532, Ariosto elimina la forma *giaccio* 'ghiaccio', che presenta un tratto fonetico settentrionale (palatalizzazione del nesso latino GL-: GL- > /dʒ/; mentre l'esito del fiorentino volgare era /gj/, cioè, come di consueto, la trasformazione di un nesso "consonante + laterale" in "consonante + approssimante palatale"), e la preposizione *de* (tipica di molti volgari antichi settentrionali, come quello mantovano di Belcalzer, come di molti dialetti non toscani settentrionali, mediani e meridionali).

Seicento

Nel 1612 esce la prima edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*. Si completa così la standardizzazione della lingua italiana anche dal punto di vista lessicale. L'altro grande evento del secolo può essere considerato l'utilizzo dell'italiano nella prosa scientifica moderna di Galileo Galilei.

Settecento

Nella prosa si affermano, soprattutto grazie all'influsso francese e inglese, tendenze di semplificazione della complessa subordinazione boccacciana.

Ottocento

La semplificazione di cui si parla con il Settecento però resta marginale, perché riguarda solo la lingua scritta, e in particolare la prosa (e neanche tutta la prosa). Fino a gran parte dell'Ottocento, la lingua italiana è una lingua scritta, mentre si parlavano i dialetti. Naturalmente in determinate circostanze le persone colte potevano parlare in italiano e anche persone semicolte potevano tentare un avvicinamento alla lingua italiana, ma ciò rappresentava un fenomeno complessivamente limitato, non un fenomeno di massa.

Alessandro Manzoni, infatti, nelle lettere a Claude Fauriel del 1806 e del 1821 scrive che, a causa della frammentazione politica della penisola e della scarsa diffusione della cultura, la distanza tra scritto e parlato è tale che si può arrivare a considerare l'italiano scritto una lingua morta. Manzoni stesso parla con maggiore spontaneità in francese e in milanese che in italiano. L'italiano è quasi solo scritto e ciò rappresenta un problema espressivo nella scrittura di un romanzo (come i *Promessi sposi*) in cui si voglia far dialogare con naturalezza i personaggi. Ma rappresenta anche un problema culturale: è necessario che l'italiano sia diffuso e diventi una lingua anche parlata. La posizione di Manzoni, nell'ambito della Questione della lingua, è a favore dell'utilizzo del fiorentino (vivo, ottocentesco) parlato come lingua italiana comune parlata. Per diffondere il fiorentino parlato tra la popolazione italiana, Manzoni auspica un dizionario fiorentino dell'uso (come sarà poi il Giorgini-Broglio) e dizionari bilingui dialetto-fiorentino; i manzoniani propongono poi che siano inviati insegnanti fiorentini nelle scuole di tutta Italia.

Nel 1861, data dell'**unificazione politica dell'Italia**, si stima che solo il 2,5% (secondo Tullio De Mauro) o il 10% circa (secondo Arrigo Castellani) della popolazione è italofono. L'unità, tuttavia, è un grande passo verso la conquista di una vera e propria lingua nazionale, poiché mette in moto una serie di fattori che possiamo denominare fattori di adozione e diffusione della lingua nazionale: la scuola, che ebbe però un impatto limitato a causa della forte evasione scolastica, ma soprattutto la creazione di circostanze in cui un'omogeneità linguistica diventa necessaria e naturale, come l'emigrazione interna, l'urbanizzazione e l'urbanesimo, la leva militare obbligatoria e la Prima guerra mondiale. Questi fattori portarono in contatto tra loro persone che provenivano da aree diverse, rendendo necessaria l'adozione di una lingua comune.

Novecento²

Negli anni della Grande Guerra si collocano storicamente le lettere raccolte da Leo Spitzer (linguista austriaco che fu censore delle lettere dei prigionieri di guerra italiani) in *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, che dimostrano la rapida e ampia diffusione della lingua italiana. Queste lettere, infatti, sono scritte soprattutto in italiano; un italiano che non è più obbligatoriamente aulico bensì diventa popolare. Il dialetto viene utilizzato poco e soprattutto per cercare di aggirare la censura, pensando che non fosse compreso (mentre Spitzer era in grado di tradurre tutti i dialetti italiani). La lettera che abbiamo letto è inviata da un **prigioniero valtellinese** (proveniente dalla Valtellina, in Lombardia, provincia di Sondrio) alla donna amata: i tratti marcati in diatopia sono pochissimi (ad es. la sonorizzazione dell'occlusiva alveolare sorda in posizione intervocalica in *maderne* 'materne'): si tratta di un italiano popolare che, se da un lato mostra uno scrivente semicolto, dall'altro presenta

² In un percorso sintetico attraverso la storia della lingua italiana, la lingua letteraria del Novecento passa in secondo piano: non perché non sia un argomento importante, ma perché il tema più importante del secolo è la conquista della lingua italiana da parte delle masse.

numerosi tratti destinati a imporsi nel neo-standard come l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo («speriamo che [...] finirà») e l'uso del presente per un evento futuro («Cosi posso venire»). N.B. Con questi esempi non si intende sostenere che l'italiano popolare sia l'italiano del futuro, ma che l'italiano effettivamente utilizzato dai ceti meno acculturati presenta anche caratteristiche linguistiche comuni con un nuovo standard più vicino alla lingua parlata che si viene configurando dall'ultimo ventennio del Novecento.

Attorno al 1960 vengono pubblicate le lettere di **Anna del Salento**, che mostrano l'effetto della televisione: quest'ultima è un potente mezzo per diffondere la lingua italiana in quanto rompe le barriere dell'analfabetismo (così come già avevano iniziato a fare la radio e il cinema sonoro, ma con una diffusione meno capillare della TV; e come non avevano potuto fare quotidiani, periodici, riviste, libri, inaccessibili per gli analfabeti, il cui numero si stava comunque riducendo gradualmente). Anna del Salento è una donna della provincia di Lecce con cui entra in contatto il gruppo di ricerca dell'antropologo Ernesto De Martino (autore de *La terra del rimorso*) che studia il fenomeno del tarantismo (attacchi simil-epilettici di cui sono preda donne che si crede a livello popolare siano state morse da un ragno). Anna del Salento è appunto una tarantata: per studiare il fenomeno dal punto di vista antropologico, l'antropologa Annabella Rossi intrattiene una lunga corrispondenza epistolare (che poi pubblica) con Anna. Anna ha fatto solo la prima elementare: in altre epoche storiche non le sarebbe stato possibile scrivere in italiano. Invece Anna, nonostante i numerosi tratti popolari presenti nelle sue lettere (uno su tutti: la quasi totale assenza di punteggiatura; in una lettera scrive all'interlocutrice: «i punti e le virgole le metterai tu») scrive in italiano e non in dialetto: affiorano tratti regionali nelle sue lettere, ma sono complessivamente rari. Nella lettera 2, Annabella Rossi chiede ad Anna se sa qualcosa di un certo circo diffuso nel Salento: la tarantata risponde di non saperne niente e coglie l'occasione per parlare del cinema, raccontando del primo film visto nella sua vita. Parlando dei propri gusti cinematografici (ama i film d'amore, odia quelli di guerra), parla della televisione, mettendo in evidenza il forte intrattenimento che tale mezzo di comunicazione poteva garantire. Nella lettera 50, Anna racconta di quando andava a vedere la televisione in casa di una signora. La televisione era un fenomeno sociale: poiché molti non la possedevano in casa, spesso la si guardava in gruppi. Dal racconto di Anna sulla morte del papa, vista alla televisione, emerge il potere linguistico e sociale della televisione. Le parole del papa riportate nella lettera sono in un italiano perfetto, a parte la grafia: «diceva figlioli quale è il vostro voto? Il nostro voto è la pace e lamore per tutti». La televisione è in grado di far sentire partecipi di grandi eventi storici e culturali anche persone che poco dopo l'Unità si sarebbero sentite “straniere in patria”.